

SANTA PASQUA

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

RESURREZIONE

(MARCO 16, 1-7)

La resurrezione è donna. Sì, perché le donne hanno familiarità con il dolore e con la morte. Appena possono corrono al sepolcro per fare tutto quello che non si è potuto fare prima: prendersi cura del corpo del figlio toccato dalla violenza e dalla morte. Diamo subito una sbirciata alla fotografia: il gesto della giovane suora è di una tenerezza disarmante. Potenza della cura. Un ramo fiorito accanto al crocifisso annuncia la resurrezione. Il dialogo con il risorto passa anche per il governo della casa. Dicono che Teresa d'Avila ci parlasse con il suo Signore mentre sbrigava le faccende di casa. La giovane monaca sta preparando la celebrazione della festa di Pasqua. Fa bella la casa perché il Risorto fa bella lei. E noi. Siamo belli quando ci inonda la bellezza dell'altro.

Dunque, le nostre donne vanno al sepolcro per l'unzione di rito. Memoria, forse, di tante altre unzioni che le donne riservano al corpo dell'amato o dei figli. Nella vita del maestro ci sono state altre unzioni, sempre di matrice femminile. C'è tutto il sapore del *Cantico dei cantici* (lo si vede bene nella suorina che con umiltà spazza la chiesa; forse lei è lì come il giovane del vangelo ad annunciare: "È risorto. Non è qui"). Sarebbe coraggioso immaginare che Gesù abbia imparato la lavanda dei piedi proprio dal lasciarsi ungere capo e piedi da una donna. I vangeli non ci autorizzano a pensarlo ma noi coltiviamo volentieri l'idea. Di contro sono proprio gli stessi testi che ci invitano a considerare seriamente il rapporto di Gesù con le donne. A volte il maestro si è fatto discepolo delle donne. Apprende dalla samaritana, dalla cananea, da donne straniere di altre sensibilità religiose e tradizioni culturali. E non si vergogna davanti a quelle più discutibili.

Gli esperti ci avvertono che il vangelo di Marco sarebbe finito qui, al versetto sette, consegnando la buona notizia alla paura femminile. Molto strano. Le donne dovrebbero essere felici per la notizia della resurrezione annunciata dall'angelo e invece sono impaurite. Le donne rischiano di girare a vuoto intorno al sepolcro in cerca di qualcosa che non c'è ("non è qui") e non vedono quello che c'è ("è risorto"). Il vangelo è efficace anche perché non nasconde la fatica della comprensione dell'evento. Del resto, scusate, cosa abbiamo capito noi? L'incredibile che accade nella notte santa non è nell'ordine del miracolistico o del soprannaturale. La resurrezione non è un super miracolo ma scelta coraggiosa di riabbracciare il quotidiano della Galilea – con le

sue ferite e le sue sconfitte – e fare della vita di Gesù (il vangelo) la forma della propria libertà. La resurrezione non è astrarsi dalla vita ma immergersi: l'emersione dalla morte è immersione nella vita. Si muore per vivere. Non viceversa. È nuovo radicamento nella carne dell'uomo e del mondo. “Se Gesù ritorna col suo corpo e in mezzo a noi, vuol dire che è buona cosa vivere in un corpo e passeggiare sulla terra” (F. Hadjadj, *Risurrezione*).

Le donne – già un primo segno di chiesa – vanno alla tomba sperando di trovare il corpo di Gesù. Ma il corpo non c'è. Infatti, non deve essere lì. Sbagliano a cercare. Non lo troveranno mai il corpo di Gesù nella tomba. È curioso: un giovane avverte che se proprio hanno intenzione di incontrare il Risorto, di vederlo e toccarlo, allora è meglio darsi da fare e spingersi nuovamente in Galilea dove ci sono i fratelli e dove tutto è cominciato. Lo stesso invito – in altri vangeli – è ripetuto da Gesù. La resurrezione ci fa incontrare il Risorto ricominciando da capo, proprio là nel punto esatto dove tutto aveva avuto inizio: “Il corpo di Cristo è da trovare nel corpo del mio prossimo”; “Se vuoi ritrovare il corpo del Risorto, va' a trovare i suoi fratelli”. Non si può incontrare il Risorto senza incontrare i fratelli. Il corpo del Risorto è il corpo dei fratelli. Il Risorto spinge a riconoscere la verità dell'incarnazione. Dio si fa carne. E non smette mai di voler essere carne nella carne dei fratelli. La sfida pasquale riproposta con coraggio in questo mondo sempre più incendiato dalla violenza e dalla barbarie è continuare a nutrire un'immensa fiducia nella fraternità e nella Galilea degli umani. Nonostante l'attualità voglia convincerci del contrario. I credenti saranno magari ingenui o illusi, ma il cristianesimo è il nome di una follia impossibile: Risorto Cristo, anche il mondo risorge. Sempre. E l'uomo, pure. Rendere possibile l'impossibile è il mestiere di Dio. La sua stessa fede. Ma anche la nostra stessa ragione di sperare. Lavare i piedi, spezzare il pane, stare insieme con gli amici, confidare la paura, chiedere di rimanere nell'amore: Gesù ci ha lasciato davvero tutto quello che ci serve per continuare a credere nell'avventura umana e, soprattutto, sperare che il senso della stessa sta in quegli uomini che hanno il coraggio di trattarsi da fratelli, rinunciando ad esercitare in maniera arrogante il potere gli uni sugli altri, assecondando la brama dell'accumulo, la violenza e la vendetta come principio per regolare i conti; provando e riprovando – semmai – ostinatamente la legge del dono, dell'ospitalità, contro le logiche dei mercati e della finanza, dei signori della guerra e dei fabbricanti di inequità e ingiustizia.

A Pasqua risorge proprio la verità di quel Dio fatto carne: “Non basta più dire come una volta: ‘Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio’ – occorre aggiungere che Dio si è fatto uomo perché l'uomo resti umano, e che essendo divinizzato, sia sempre più umano ancora”. Questa dovrebbe essere la fonte della nostra gioia, antidoto alla paura. La prova della resurrezione è donne e uomini che insieme fanno del vangelo di Gesù la forma autentica della loro libertà e della loro testimonianza. La speranza cristiana è la concretezza dei corpi fraterni, non l'attesa di messaggi celesti. Non siamo custodi di tombe vuote, ma del corpo del Risorto, vivente nel corpo fraterno del nostro essere chiesa. Non siamo custodi di bende e lini ma di lembi umani trafitti e messi in ginocchio dalla storia. Non conserviamo reliquie, ma confezioniamo legami. “L'ultima lezione del Verbo incarnato è stata rifare gesti semplici e con ciò insegnare ai discepoli a non vedere più lui, ma a vedere ogni cosa in lui, e riconoscere la sua gloria ovunque affiori nel quotidiano”.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*